

STATO COLONIALE E NAZIONE COLONIZZATRICE

Discorso pronunciato al Teatro Fraschini di Pavia
dal dott. MAURIZIO RAVA

Quando si consideri che la maggior parte delle grandi opere portuali dell'Africa e dell'America, le più lontane ferrovie, le dighe e i ponti sui grandi corsi d'acqua nell'interno dell'Africa, le dighe e gli sbarramenti sul Nilo — ultimi quelli giganteschi alla confluenza del Nilo Bianco col Nilo Azzurro per la irrigazione del Sudan — furono ideati da ingegneri italiani, costruiti da operai italiani; quando si consideri che Ferdinando de Lesseps si avvalse per il taglio dell'istmo di Suez degli studi compiuti da un italiano, il Negretti; che il deserto di Tunisi, fu da italiani tramutato in un orto d'olivi; che immensi territori dell'America del Nord e del Sud furon dissodati da italiani; che i macchinari i quali trasformano in forza motrice le cascate del Niagara recano il marchio di fabbrica di una Ditta lombarda; che sul Lago Tanganica, dove una mirabile opera muraria — scrive il nostro Appelius — di cemento armato e di ferro, scavalca il Ringo per allacciare la ferrovia di Albertville al tronco costiero del lago, c'è una lapide con queste parole incise: « Operai italiani fecero nel 1923, tre vi morirono: Viva l'Italia!, non si può non pensare a quali più che romane grandezze quest'enorme meravigliosa mole di lavoro, avrebbe fatto assurgere l'Italia, se avesse potuto soltanto per una metà -- che dico? — per una decima parte, volgersi a suo profitto invece che a profitto dello straniero.

Sino ad oggi siamo stati invece gli esclusi dall'epulonico banchetto coloniale. Egoismo delle altre Nazioni? Stolto chi parli d'egoismi nei rapporti tra governi, chi creda che il disinteresse e la generosità siano possibili nei rapporti tra nazione e nazione! In questo campo generosità e disinteresse significano

tradimento contro la Stirpe. Apprendano gli italiani a scordar per sempre le ideologie democratiche e le frasi demagogiche che dal 1870 al 1922 ci hanno troppo spesso narcotizzati; apprendano a considerar diviso il mondo in due parti sole: l'una dove sono gli italiani; l'altra dove son tutti gli altri. Tra Stato e Stato nelle competizioni economiche come nelle competizioni ideali, dove è in gioco l'onore della stirpe, come dove è in gioco la possibilità d'espansione, vige una sola ferrea legge, quella della forza; e per essere forti bisogna innanzi tutto avere una chiara, salda coscienza nazionale.

Il Risorgimento italiano fu il sacrificio, la passione, l'opera meravigliosa di una minoranza. La coscienza nazionale che negli oscuri secoli sopravvisse in pochi veggenti memori di Roma; che, sia pur confusamente, a intervalli, agitò le repubbliche marinare; e che il Cattolicesimo romano attraverso le lotte dei Pontefici contro gli Imperatori conservò e ci tramandò come una preziosa santa reliquia, incomincia veramente a destarsi negli anni del Regno Italico di Napoleone; si rinsalda nei combattenti degli eserciti napoleonici; anima i reduci dopo la caduta dell'Impero; si trasmette alla nuova generazione tormentata, romantica, nostalgica di glorie intravedute e perdute come in un sogno; si concretizza in alcuni grandi; realizza per l'opera loro, la loro passione, il loro sacrificio, e d'un piccolo numero di seguaci, il miracolo dell'indipendenza.

Era fatta così, se non compiuta, l'Italia; ma non per una lenta elaborazione attraverso i secoli, come le altre nazioni europee: quasi di un tratto, quasi per un decreto della Provvidenza, che alla nostra Stirpe, la più antica ed onusta di glorie, e la più giovane, pare abbia assegnato in sorte l'eterno rinnovamento, perchè a sua volta di epoca in epoca rinnovi il mondo.

Formatasi così l'Italia, non poteva avere e non ebbe quella salda coscienza nazionale — intendo, diffusa nelle masse — che Francia, Spagna, Inghilterra, ad esempio, i paesi nordici, conclusi a nazione con un processo di secoli e la stessa Germania traverso le vicende dell'impero, avevano conseguita.

Ma, bruciando le tappe per la giovanile forza che io dicevo, l'Italia, sia pure con errori, tentennamenti, deviazioni, so-ste, giunse in cinquanta anni, bisogna non dimenticarlo, dove gli altri Paesi erano giunti in cinquecento; giunse pel fuoco della grande guerra vittoriosa, a fondere e saldare come nel

bronzo la compagine nazionale; ed oggi fra tutte le nazioni è indubbiamente la più omogenea e consapevole; tanto è vero che sola ha osato erigersi a baluardo contro la minaccia di una nuova invasione di barbarie asiatica. Oggi possiede ben chiara e ferma la propria coscienza nazionale, di cui il fascismo è la più alta manifestazione.

Oggi può — deve — elaborare la propria coscienza coloniale che, (come ebbe a definirla Roberto Cantalupo,) « non è una espressione vacua, ma la traduzione di uno stato d'animo politico ed economico che cerca la propria realizzazione sopra tutto in Africa ».

La *giornata coloniale* è intesa — richiamando gli italiani ai vari e complessi problemi economici e politici, (produzione, emigrazione, affermazione di potenza,) che più d'ogni altro Paese interessano il nostro, paese mediterraneo, povero di materie prime, angusto per il nostro popolo in continuo accrescimento e rigoglio — è intesa a rinsaldare, chiarire, diffondere questo stato d'animo.

Così che alla politica coloniale, messa finalmente dal governo fascista sullo stesso piano della politica estera, tutti gli italiani rechino il loro contributo, sia costituendo quel blocco granitico di consapevoli volontà che pei governi è la maggiore forza, sia avvalorando le colonie che abbiamo, con studi, capitali, lavoro.

Il governo di Benito Mussolini non ha certo bisogno di incitamenti per forgiare uno *stato coloniale*, basterebbe ad assicurarcene il viaggio che il Duce ha compiuto, « *manifestazione* egli disse, *di potenza del popolo che da Roma ripete le sue origini, e porta il littorio trionfale ed immortale da Roma sulle rive del mare africano* », ma allo *stato coloniale* deve corrispondere la *nazione colonizzatrice*.

Furono tempi in cui, immaturo il Paese, chiusi ad ogni ampia visione i reggitori, le nostre spedizioni d'oltremare intraprendemmo quasi inconsciamente, quasi sforzati dalle circostanze, spintivi da altre nazioni che in quel momento potevano avervi interesse, come accadde per Massaua, o — tarda difesa — ad impedire che altre nazioni ci imprigionassero anche più nel Mediterraneo, come accadde per la Libia. Ma una chiara necessità della nostra espansione, sentivano soltanto pochi, gli

uomini e gli esigui gruppi politici, che erano chiamati a scher-
no: africanisti, imperialisti, guerrafondai. Così lasciammo che
altri occupasse la Tunisia, che era quasi una provincia italiana
dove abitavano già 67.000 italiani e nessun francese, a 120 Km.
da Capo Granitola in Sicilia, e che sorgesse minacciosa per le
nostre coste meridionali la base formidabile di Biserta; rifiu-
tammo — ingenua e delittuosa politica « delle mani nette »,
una collaborazione con l'Inghilterra in Egitto, che avrebbe pur
sempre, anche il giorno in cui avessimo ritenuto opportuno di-
sinteressarcene, costituito un pegno d'immenso valore per otte-
nere altri compensi. E più tardi stemmo con le mani alla cin-
tola, quando avremmo potuto trattare con gli Anglo-Egiziani
l'acquisto di Suachin, al quale si mostravano propensi — e Port
Sudan non sarebbe sorto; occupare Zeila e Berbera, non fosse
altro che per vendicare il massacro della spedizione Porro; ren-
derci così padroni di tutti gli sbocchi del commercio del Sudan
orientale e dell'Etiopia. Nè, per la nostra occupazione costiera,
sarebbe neppur più, in seguito, convenuto alla Francia scen-
dere ad Obok, e creare Gibuti, troppo a Zeila vicini. Tutto un
periodo che comprende la battaglia d'Adua, e va sino al fa-
moso *Accordo a tre* del 1906, sarebbe stato ben diverso.

Furono anche tempi nei quali un grande precursore, trop-
po presto nato, Francesco Crispi, ebbe limpida la visione
delle nostre necessità di impero; volle, e tentò lo *stato colo-
niale*, ma gli mancò, appunto, la nazione colonizzatrice. La
battaglia d'Adua — che forse molti ancora credono una inglo-
riosa sconfitta, mentre vi rifulse l'italico valore, e i nostri
soldati, quattordicimilacinquecento contro centomila, inflissero
all'esercito scioano tali perdite da obbligarlo a ritirarsi, — per-
demmo così, non sui campi intorno al colle del Rajo, ma in Ita-
lia; Cassala da noi conquistata e difesa con tre vittorie sui der-
visci, quando le armi degli anglo-egiziani non ne avevano ancora
conseguita, Cassala, chiave dei commerci col Sudan, centro
ormai di fiorentissime colture cotoniere britanniche, donammo
quasi per forza all'Inghilterra stupita.

Tempi, nei quali, e destri e sinistri, aggrovigliati nella più
oscena degenerazione parlamentaristica, parevano tendere con
sadica voluttà — come più tardi Nitti — ad avvilitare il Paese;
e se da una parte Cavallotti perseguiva la sua campagna scan-
dalistica e demagogicamente rinunziataria, d'altra parte sof-

frimmo l'onta di un Generale, Ministro della Guerra, che in pieno Parlamento — e il Parlamento non insorse — affermò con un cinico sorrisetto essere l'onore della bandiera una cosa imponderabile.

E furon tempi, assai prossimi, in cui reggitori non degni della nuova Italia — tra le nazioni vincitrici la più vittoriosa — lasciarono che a Parigi la seconda spartizione dell'Africa, e la distribuzione dei mandati, si compieessero dimenticandola. Ebbene, io dico che per quanto inetti negoziatori potessero essere, se avessero avuto alle spalle una nazione pienamente conscia dei suoi problemi coloniali, delle sue necessità espansionistiche, sarebbero stati indotti, trascinati, costretti ad agire in altro modo; ma l'Italia di quei giorni era come l'eroe che, atterrato in lotta impari un formidabile avversario, cede per un'ora al sonno e alla fatica. Pochi vegliavano: o singoli studiosi, o reduci delle colonie; e il nucleo incompreso irriso dei nazionalisti; il manipolo che si stringeva intorno a Benito Mussolini e dal quale dovevano il 23 marzo 1919 rampollare i primi fasci, propagarsi come una striscia di fiamma, ridestare l'Italia, restituirle finalmente la sua anima romana, gridarle: hai vinto, sei forte, torna ad essere grande.

Attonite, perplesse, avvezze a considerarci in stato di minorità, le altre grandi Potenze, guardando questa Italia non più soltanto di nome grande Potenza, sana, compatta, pronta a scattare come il braccio di quei suoi lavoratori, che era ben comodo avere a servizio, si chiedono dove essa miri.

Ma che vogliono da noi?

Stracariche dentro i loro confini e nelle loro colonie, di materie prime, pretenderebbero forse che non cercassimo di procurarcene senza acquistarle ai prezzi che ci impongono sui loro mercati? Padrone di immensi imperi che non riescono a popolare per mancanza di uomini, pretenderebbero che la nostra vigorosa gente la quale in media si accresce di settecentocinquanta mila nati ogni anno, non cercasse sbocchi oltre frontiera? O nelle vaste terre, su molte delle quali il loro dominio è puramente rappresentato — oserei dire simboleggiato — dagli organismi burocratici, vorrebbero che il problema di popolamento con popolazioni bianche risolvessimo noi, emigrandovi e

dissodandole per poi tentare esse di sforzarci, come in Tunisia, alla snazionalizzazione?

Meditino nella giornata coloniale, gli italiani, queste cifre: L'Inghilterra, con una superficie metropolitana di 314.440 Km². e 47 milioni di abitanti ha colonie per 36.042.000 Km². e con 408.699.000 abitanti; la Francia con 536.464 Km². e 39.000.000 di abitanti, ha colonie per 12.070.000 Km². e con 53.700.000 abitanti; il Belgio, con 29.000 Km². e 7 milioni e mezzo di abitanti, ha colonie per 2.311.000 Km². e 5.000.000 di abitanti; l'Italia, con 286.610 Km². e 42.000.000 di abitanti ha colonie per 2.000.000 Km². e 1.953.000 abitanti.

Due milioni di chilometri quadrati di colonie, contro i trentasei milioni di chilometri quadrati delle colonie britanniche, i dodici milioni di chilometri quadrati delle colonie francesi!

Queste cifre, con quelle della nostra superficie metropolitana, e del nostro ultimo censimento, dicono agli italiani — *dicano agli stranieri* — che il problema coloniale non è per l'Italia, come fu per altre nazioni, soltanto problema di potenza e di ricchezza, è anche problema di esistenza.

L'Italia non minaccia, ammonisce.

L'Italia non vuole rompere in guerra contro alcuno per smania di prede, ma vuole che non le si sbarri la via.

L'Italia non vuol defraudare alcuno dei suoi possessi; ma rammenta a chi osi cianciar d'imperialismo, che le colonie germaniche d'Africa e le altre terre, furono spartite fra tutti gli alleati ad eccezione di un solo: ad eccezione dell'Italia, di quella cioè che salvò due volte la Francia, e determinò con l'abbattimento dell'Impero Asburgico, la vittoria dell'intesa.

L'Italia chiede che le altre Potenze, preoccupate della loro laboriosa digestione di territori non cerchino proprio adesso — soltanto adesso — d'inventare una intangibilità della carta del mondo. Soprattutto esige che quando si determinino — come fatalmente si determineranno — mutazioni nella grande carta, in Africa dove ancora molte posizioni debbono essere riesaminate, e dove ancora esistono, sia pur circoscritte da linee policrome sugli atlanti, molte zone vaghe, molta *no men's land*, o *altrove*, le nazioni già ricche, anzi quai appesantite, di colonie, non tentino come per il passato di levarle il suo posto al sole.

Sarebbe un tentativo inutile e rischioso.

La Dio mercè, prossimi nel tempo, sono molto lontani nella vita della Nazione i giorni in cui le stravaganze wilsoniane — abilmente aggirate, anzi sfruttate, da Inghilterra e Francia, — noi subivamo! E la commedia dei mandati tutta da ridere, fuorchè per i popoli della Siria che i cannoni di Sarraïl bombardarono, senza far troppe distinzioni fra i Drusi e i pacifici cittadini di Damasco e per gli arabi della Palestina, ed i cattolici custodi dei Luoghi Santi, che si veggono sommersi dall'inondazione anglosionistica, la commedia dei mandati arricchiva tutte le grandi e piccole nazioni dell'Intesa — Francia, Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda, Belgio, Stati Uniti, Giappone, — di tutte le colonie Tedesche e dei territori arabi dell'impero ottomano; mentre all'Italia veniva concesso il Giubaland. Veniva concesso — sulla carta — ma poi non si voleva più dare se non in cambio del Dodecànneso. Cosicchè; anche per risolvere questa situazione, fu necessario l'avvento del Governo Fascista.

Sin dal 1916, d'altronde — non dimentichiamcelo — in piena guerra, mentre il nostro Paese si era generosamente buttato nella fornace in un periodo nel quale le sorti del conflitto volgevano, in specie sul fronte russo, nel peggiore modo per l'intesa, Inghilterra, Francia e Russia, non soltanto avevano tra loro patteggiata con segreti accordi la spartizione dell'Asia Minore senza tenere il minimo conto dell'Italia, ma cercavano anche di trarla in inganno, non comunicandole il testo originale del patto. E v'ha di più — e di peggio — se la Turchia, come l'intesa sperò fino al 29 ottobre 1914, giorno nel quale la flotta turca bombardò i porti russi del Mar Nero, fosse entrata in guerra a fianco dell'Intesa, Francia Inghilterra e Russia avrebbero disposto in suo favore anche delle isole Egee appartenenti all'Italia, insistentemente chieste da Enver Pascià, in un colloquio col generale russo Leonteff, insieme alla Tracia settentrionale. Quelle stesse isole che poi nel 1915, per entrare in guerra, chiedeva la Grecia, oltre compensi d'annessione ed oltre Smirne, e la sua costa — e che l'Inghilterra pretendeva barattassimo col Giuba.

E quando — nel *memorandum* Sonnino, del Novembre 1916 — l'Italia ribadiva i suoi diritti su Adalia, e sui vilajet di Aidin, Adana e Cônia, il cui altipiano avrebbe perduto ogni valore se fosse stato privo di uno sbocco sul mare, sbocco che non poteva essere che Mersina; e richiamava l'attenzione degli alleati sulla numerosa colonia italiana di Smirne, sulle scuole e

sui traffici italiani e sulle tradizionali relazioni marinare fra Smirne e Trieste; e rivendicava — pur mostrandosi favorevole a un regime internazionale della Palestina, — il proprio carattere di potenza musulmana per le sue Colonie d'Eritrea, Somalia e Libia, chiedendo perciò che fossero tutelati gli interessi italiani a Caifa e ad Acri, e che le si comunicassero i documenti che riguardavano la fondazione di un nuovo Stato Arabo indipendente progettato dall'Intesa — quando, dicevo, l'Italia poneva innanzi queste rivendicazioni, più che modeste a confronto dell'altrui programma, Stürmer le giudicava smisurate, e Briand, in un colloquio con Isvolsky, del 22 novembre 1916, le dichiarava infondate ed eccessive, e domandava *l'appoggio della Russia e della Gran Bretagna per respingerle* — Briand, ministro di quella Francia che tutto ci avrebbe promesso e concesso purchè fossimo entrati in guerra — di quella Francia il cui Presidente del Consiglio, alla dichiarazione della nostra neutralità, senza la quale ben altro esito avrebbe avuto la battaglia della Marna, esclamò: *La France n'oubliera jamais. Ma noi all'entrata in guerra avevamo poste sole insufficientemente le nostre condizioni; e proprio in quell'autunno nel quale Briand giudicava eccessive ed infondate le nostre domande, avevamo già combattute sei dure battaglie sul Carso e avevamo sferrata la grande offensiva che durò dal 14 settembre al 4 novembre, con la settima, ottava e nona battaglia, avanzando sul Carso per oltre cinque chilometri, infliggendo al nemico la perdita di 9000 morti, 48000 feriti, 23.000 prigionieri, ed impedendogli così di distrarre forze per volgerle in aiuto della Germania o contro la Rumenia.*

Poichè dunque da un anno e mezzo non si temeva più di vederci a fianco della Germania, poichè anzi col nostro magnifico esercito, coi nostri fanti e le nostre artiglierie sul Carso, coi nostri alpini sulle Alpi apportavamo un tanto prezioso contributo alla causa comune, era il buon momento di respingere le nostre richieste.

E alla fine, dopo che gli otto giorni della battaglia del Piave avevan segnato per gli alleati la riscossa, e lo sfacelo dell'impero austriaco — dopo che la battaglia di Vittorio Veneto scoprendo tutto il fianco sinistro dell'esercito Germanico, anzi aprendo la Germania intera all'invasione, aveva determinato la vittoria — alla fine — col mandato A, la Francia ebbe la Siria;

l'Inghilterra la Palestina e la Mesopotamia. Col mandato *B* il Togo e il Camerun furon divisi tra Inghilterra e Francia, tranne le circoscrizioni di Ruanda e Urundi, assegnate al Belgio.

Col mandato *C*, il sud ovest africano fu dato all'Unione — britannica — sud Africana; le isole di Samoa, alla Nuova Zelanda; i possedimenti tedeschi a sud dell'Equatore all'Australia; quelli a nord dell'Equatore, al Giappone.

Mandato *A*, mandato *B*, mandato *C*.

Per l'Italia, evidentemente, non si trovò alcuna lettera dell'alfabeto. Ed i *mandati* — non è ormai chi non lo sappia, — null'altro sono che una finzione giuridica — lasciatemi dire meglio, un'ipocrisia verbale, per mascherare il possesso pieno dei territori — possesso pieno — lo dimostrerebbero, ove occorresse la sionizzazione forzata che l'Inghilterra perpetra in Terra Santa, dove col sionismo si è creata il mezzo fin allora mancatele di intervenire e dove pur l'elemento numericamente più importante è l'arabo, e gli interessi moralmente più alti sono i cattolici — lo dimostrerebbero le violentissime repressioni francesi in Siria, non certo diverse da quelle che in altri tempi le nazioni colonizzatrici — e non mai l'Italia — eseguirono nelle colonie africane, contro tribù selvagge.

Mi si potrebbe domandare perchè io ricordi cose ormai passate in giudicato. Ebbene, per due motivi io le rievoco: il primo, a dimostrazione del mio asserto, che, nei rapporti internazionali, fare assegnamento sull'altrui generosità è stoltezza, e che soltanto una realistica visione, una ferma volontà, quali il Governo di Benito Mussolini dimostra, appoggiati sopra una flotta ed un esercito ben saldi, ed una coscienza nazionale e coloniale ben chiara — contano.

Il secondo: perchè io credo non debbano affatto considerarsi passate in giudicato le deliberazioni di Versaglia, e la iniqua interpretazione data all'articolo 13 del trattato di Londra.

A nessuno di noi, certo, per quanto appassionato studioso del nostro problema espansionistico, spetta interloquire nel delicatissimo e complesso gioco della politica estera: voce in capitolo, in un Paese ormai per nostra fortuna disciplinato, e sicuro dei propri governanti, debbono avere solo gli organi responsabili; e poichè sappiamo quale ministro degli Esteri possieda l'Italia, e di che tempra, possiamo ben essere fiduciosi.

Tuttavia non credo possa sembrare audace affermazione questa nostra, che una revisione dei mandati, particolarmente nei riguardi del Togo e del Camerun, sia necessaria; e che s'imponga un rimaneggiamento di tutta la carta dell'Africa; e di quell'« *accordo a tre* » — Italia, Francia, Inghilterra, — che nell'Italia ignara del 1906 passò quasi inosservato, e pel quale spartendosi l'Abissinia in tre zone d'influenza, tutti i sacrifici nostri, tutta la nostra storia gloriosa, di missioni, d'esplorazioni, di fatti d'arme, in terra abissina, con un tratto di penna si cancellavano.

Che una revisione dei mandati si imponga, particolarmente nei riguardi del Togo e del Camerun ex colonie Tedesche, basterebbero a provarlo le *non inascoltate*, continue rivendicazioni della Germania. Alla Germania vinta, l'Italia vittoriosa può ben dire: ci son io prima.

Che s'imponga un rimaneggiamento della carta africana, lo dimostrano le troppo larghe plaghe appartenenti a nazioni che non hanno i mezzi per avvalorarle, o la volontà o l'energia di dedicarsi, o gli uomini per arare la terra e per scavarne il suolo.

Per la revisione del famoso « *Accordo a tre* », intendiamoci bene. L'Etiopia non è un paese abitato da sparse tribù selvagge, è un impero feudale e coscientemente belligero, e — nelle razze in esso dominanti — fiero di un suo passato che vanta mitiche vittorie contro l'Egitto dei Faraoni, e regali discendenze salomoniche. E' l'Impero medioevale, che già tra il terzo e il quarto secolo, ch'è sa quale ardente e audace missionario convertì alla fede cristiana.

Al tempo delle Crociate i poeti lo cantavano, questo misterioso e lontano impero dell'Africa, che essi chiamavano *del prete Gianni* (probabilmente derivando il nome favoloso dalla parola *Gianò*, che è il titolo degli *Atziè*, degli imperatori etiopici.) Strano, multiforme impero, vasto paese affatto diverso da tutte le altre regioni africane — dove dieci razze si agitano, dove l'altipiano costituisce come un'immensa isola nella quale si svolse, e decadde, da Axum e Gondar, una civiltà non priva di grandezza; e dove pur nel suo attuale imbarbarimento, cagionato dalle continue lotte con le popolazioni selvagge che da ogni lato circondavano — e in parte circondano — l'altipiano. e lo battevano nei secoli come onde furiose, cagionato dagli

inevitabili incroci con queste razze inferiori e soprattutto coi Galla — una specie di civiltà feudale si è conservata.

Delle tre nazioni che hanno firmato l'accordo del 1906, è l'Italia senza dubbio la più interessata — oserei dire la sola sinceramente interessata — alla conservazione dell'unità, e della *reale* indipendenza etiopica.

Ma l'Etiopia, pel suo sviluppo economico e culturale, ha bisogno dei materiali nostri, delle nostre industrie, della nostra istruzione, sia nel campo educativo che in quello tecnico; l'Etiopia, che su 900.000 Kmq. di territorio — rammentiamo a confronto che l'Italia ne ha 286.610 — nòvera appena otto milioni di abitanti; l'Etiopia il cui clima è quasi dappertutto mite, simile a quello delle nostre provincie meridionali, e le cui terre sono quasi dappertutto di una meravigliosa feracità — posso affermarlo, per averle percorse in ogni senso — ed in molte delle sue regioni è assai ricca nel sottosuolo, potrebbe dar lavoro per sempre, non a decine di migliaia, ma a qualche milione di Italiani, con vantaggio *suo* inestimabile, ed offrendo al nostro problema demografico una delle migliori soluzioni.

Ma perchè ciò sia, occorre che strade ferrate e camionabili nostre la percorrano, dal Setit a Gòndar: da Assab, o da un altro punto della costa dancala — oppure da Arafàli nel golfo di Zula, (pedemontana in Dancalia lungo il massiccio etiopico,) verso Borumieda — Dessiè; occorre che la nostra penetrazione commerciale non sia ostacolata; occorre insomma che cadano tutti i lacci dell'accordo a tre.

Monito a chi d'oltre alpe e d'oltremare ci guardi, la giornata coloniale deve soprattutto essere un duplice monito per noi: l'uno d'intendere appieno il nostro problema espansionistico che si fonde col nostro problema demografico, investircene calcolarne l'immensa portata, prepararci a risolverlo a *qualunque costo*, poichè è problema di vita; l'altro di valutare meglio le possibilità che anche le nostre scarse colonie attuali offrono.

Sappiano intanto anche gli italiani che finora non si sono occupati di questioni coloniali come non sia per nulla vero che ci manchino le qualità di popolo colonizzatore. Rammentino invece come quel che abbiamo ottenuto, abbiamo ottenuto con una scarsità di mezzi ignorata alla altre nazioni.

Rammentino ciò che oscuramente e silenziosamente hanno

saputo compiere gli ufficiali e i funzionari nostri nelle nostre colonie dell'Africa Orientale, pressochè ignorate, sino all'avvento del fascismo, dai governanti di Roma: l'esempio della vecchia nostra Eritrea basterebbe a dimostrare come gli italiani sappiano accattivare all'Italia tutte le simpatie e le fedeltà. Piccolo aneddoto significativo: si sparse un giorno dopo l'armistizio nel 1918, non si sa come, a Cassala la notizia che sarebbe stata riceduta all'Italia; e la città indigena si imbandierò in un attimo di tricolore, e risuonò di canti.

Rammentino gli italiani i miracoli compiuti in Cirenaica dai Commissari che quasi soltanto con l'opera personale in periodi delicati e difficili riuscirono a tenere a posto e fiduciose le tribù sottomesse; e il miracolo infine della colonia tripolitana, appena riconquistata, il cui bilancio — tranne che per le spese militari e non ostante le molteplici opere pubbliche intraprese — non grava sulla Madre Patria; *risultato che la Francia conseguì in Algeria dopo circa ottanta anni dall'occupazione.*

Se vi è una gente che possenga le virtù essenziali del colonizzatore, robustezza, tenacia, temperanza, resistenza ai più duri climi è la nostra gente. Erede anche in questo di Roma, come nell'antica Roma è sempre il nostro popolo, io vi dicevo, che ha dissodate e fecondate il più gran numero di terre, gittate attraverso il mondo il più gran numero di strade. Ahimè! sino ad oggi per gli altri, non per noi.

La verità è che Gran Bretagna e Francia ci superano nelle realizzazioni coloniali perchè hanno cominciato decenni e secoli innanzi a noi, quando l'Italia era ancor soggetta e divisa o ancora gracile nella sua giovinezza statale; perchè disposero sempre di mezzi assai maggiori; e perchè sempre i loro governanti si sono occupati attivamente ed amorosamente delle colonie, mentre in Italia ciò si è incominciato a fare dall'ottobre 1922.

Prima, abbiamo potuto bensì contar nella nostra colonia primogenita, e in Cirenaica, e in Tripolitania, pagine di magnifico eroismo e anche di sapienza militare; e prima ancora in tutta l'Africa le imprese di coraggiosi missionari, padre Stella, padre Comboni, padre Beltrame, Monsignor De Jacobis, Monsignor Massaia, apostoli della nostra fede, antesignani delle nostre necessità espansionistiche; e di esploratori così numerosi e audaci, quali nessun altro popolo vanta: il Sapeto, l'Antinori,

Giovanni Miani, Romolo Gessi, con Pellegrino Matteucci, col Messedaglia e con l'Emiliani, vincitori del negriero Soliman e liberatori di centomila schiavi; il Piaggia, il Landini, il Chiarini, Sebastiano Martini, quel Savorgnan di Brazzà pel cui ardimento conseguì vaste terre la Franca; Gaetano Casati, Piano, Salimbeni, Savoiroux, il Bianchi e il Giulietti uccisi nei deserti dancali di cui portarono nella morte il mistero non ancor compiutamente svelato; Pietro Sacconi, Andrea Fraccaroli, il conte Porro, il Cicognani, il Dullio, Eugenio Ruspoli, Vittorio Bòttego che gli etiopi chiamarono « leone di tutti i leoni », e tanti altri quasi tutti morti o di stenti e di febbri, o negli agguati di tribù selvagge o nemiche; o ancora, tra i vivi, gloriosi e troppo da noi dimenticati, Ugo Ferrandi il prode difensore di Lugh, Luigi Robecchi Brichetti, il Vannutelli, il De Albertis.

Ma inadeguato e spesso nullo fu l'interessamento dei governi di Roma. Innanzi l'ottobre 1922, in Libia eravamo ridotti e chiusi dentro poche località costiere; nessuna comunicazione tra le località se non per via marittima « colonia libica balnearia », come ebbe a definirla Luigi Federzoni. L'Eritrea fedele e sicura ormai dopo i molt'anni di possesso, non per volontà ed accorgimenti di governo in Italia, ma, come dicevo, per virtù dei nostri ufficiali e funzionari eritrei, e per l'opera di alcuni governatori (rammentiamoli, Ferdinando Martini che conservò all'Italia la sua colonia, bisogna pur dire malgrado gli italiani ignavi ed ignari e i ministri d'allora, e il Salvago Raggi che ne aveva cominciato con scarsissimi mezzi senza appoggio o incoraggiamento dal Governo centrale, anzi tra molti ostacoli, la valorizzazione) l'Eritrea era abbandonata moralmente e finanziariamente, avvilita nel suo abbandono. Valga anche qui un piccolo esempio: un uomo che era al governo prima del 22, rispose a chi gli domandava per Massaua, distrutta dal terremoto, gli aiuti indispensabili: « L'Eritrea non merita che ci si spenda; l'Eritrea non merita nulla; io la conosco... » e all'atto di meraviglia dell'interlocutore, cui non risultava che egli avesse mai messo piede in colonia, replicava: « ... ma sì, la conosco, *ci son passato da ragazzo sopra uno dei bastimenti di mio padre che era armatore* »! — *Ci son passato*, da ragazzo! Così i problemi delle nostre colonie venivano giudicati!

La parola d'ordine del governo centrale ai reggitori dell'Eritrea fu del resto sempre, da Adua in poi: « fatevi dimenti-

care; non chiedete; non dateci noie ». Qual meraviglia se anch'essi, privi di ogni incoraggiamento, e a mani vuote, avessero preso l'abitudine di rispondere « non dateci noie » ai coloni che avrebbero voluto far qualche cosa, e che — soli — non potevano?

Unica tra le quattro nostre colonie che non fosse posta in un canto come l'Eritrea, o addirittura semi-perduta come la Libia, era la nostra colonia dell'Oceano Indiano; ma non per la coscienza e la volontà dei governi che si succedettero a Roma dall'armistizio all'ottobre 1922, sibbene per la fede e la incrollabile volontà di un principe che alla Somalia si era consacrato, Luigi di Savoia.

Tutto cambiò in tre anni di governo nazionale: in Tripolitania con una serie di fatti d'arme fu riacquisita la regione occidentale e centrale del Gebel da Nalut ad Homs, dopo la presa di Misurata, fu sbloccata Azizia, furono ricondotte alle loro sedi le popolazioni berbere del Gebel occidentale; assicurata al nostro possesso l'ampia fertile plaga della Gefara; conquistati Jeffren e il massiccio di Tarhuna, la Msellata, la fascia costiera orientale che comprende il Sahel di Homs e le oasi di Sliten e di Misurata. Rotta la contro offensiva che i ribelli sferrarono sulle nostre nuove posizioni da Misurata a Tarhuna, battuti i ribelli duramente, così che Safi ed Din, giunto dalla Cirenaica per prenderne il comando, si allontanò sfiduciato, l'ardita manovra di Beni Ulid tolse di mezzo il pericolo degli Orfella che, sotto la guida di Abd en Nebi Belchèr, della loro equivoca neutralità si servivano per dare asilo e rifornimento ai profughi delle regioni che avevamo riconquistato. Ci spingemmo poi ai margini della Sirtica, e occupammo l'oasi lontana di Gadames, operazione di grande importanza politica; ristabilimmo infine il nostro saldo dominio lungo tutta la frontiera tunisina.

Tripoli, come per incanto divenne una grande e bella città, si svilupparono i commerci; vaste opere di bonifica e coltura furono iniziate.

In Cirenaica, all'avvento del governo nazionale riaffermammo la nostra sovranità, denunziando il trattato di Régima, occupando Agedabia, sciogliendo i così detti campi misti, rintuzzando con una serie di azioni militari ogni tentativo d'offensiva degli insorti. E' recente la nostra occupazione di Gia-

rabub, finora inviolato nido della Senussia. Recente l'inizio della costruzione del porto di Bengasi.

In Eritrea i maggiori problemi si sono affrontati e, se non tutti risolti, poichè anni ci vogliono a risolverli dopo tanti anni di trascuranze e di errori, avviati a sicura soluzione. Accrebbe di molto il nostro prestigio la rapida ricostruzione di Massaua, il cui porto è condizione essenzialissima di vita per la Colonia, sia che si pensi ai commerci i quali vi debbono confluire dall'interno dell'Etiopia e che per gran tempo lasciammo disperdere verso Gibuti, Suachin, e Port Sudan, o alle coltivazioni, specialmente cotoniere, che avranno sicuro sviluppo in Eritrea; o ai rapporti con la costa araba dove si va stringendo una fitta rete di interessi, e che potrà divenire tra breve un campo fecondo per la nostra attività economica. La stazione commerciale di Omager, sul Setit, segna un primo passo importantissimo per rimediare almeno in parte all'abbandono per decenni perpetrato di una nostra politica di penetrazione economica. Una propaganda assidua in tutti i principali paesi dell'Altopiano Eritreo persuase gli indigeni ad intensificare le colture; e il movimento di esportazione e importazione s'accrebbe, s'accresce, con un ritmo ascensionale mirabile. I grandi lavori a Tessenei per la utilizzazione delle acque del Gash, dimostrano che si è inteso finalmente come fosse iniquo l'abbandonare alla desertica acacia le vaste terre dei bassopiani, mentre in quelle limitrofe del Sudan Anglo-Egiziano, non divise dalle nostre con una catena di monti, una linea di displuvio, un accidente geografico, ma da una semplice linea convenzionale tracciata a tavolino, terre che sono ingrassate dal fango prezioso dei nostri stessi fiumi, fiorisce il cotone. I lavori di Tessenei renderanno fecondi in un primo tempo 10.000, poi subito 15.000 ettari di terra finora inutilizzata. Così anche la nostra bella, sino a ieri tanto sconosciuta colonia primogenita, la colonia che racchiude i più svariati paesaggi, pianure e montagne, dune e praterie, boschi di ogni essenza e vastissime terre atte ad ogni coltura, la colonia che possiede il migliore e più sicuro porto del Mar Rosso che è lo sbocco naturale dell'Etiopia ricca e ancor vergine, e il mercato naturale per la riva asiatica che ha di fronte, l'Eritrea consacrata nostra dal miglior sangue nostro potrà essere di grande utilità per la Madre-Patria.

E come in Eritrea, anche in Somalia, esteso il nostro do-

minio a entrambe le sponde del Giuba, rafforzata la nostra autorità sul territorio del Nôgal, sui Sultanati di Obbia e dei Migurtini, si sono incominciati nelle terre dell'Uebi Scebeli grandi lavori di bonifica intesi a integrare con altri vastissimi campi di cotone, di canna da zucchero, di sesamo, di ricino, di capok, di granturco, di dura, di cocco, l'opera coraggiosa del Duca degli Abruzzi.

La quale è il miglior esempio di come un'azienda prosperi, quando sia impiantata con mezzi sufficienti, con un buon programma, e proseguita con uniformità e continuità di disciplina. Essa compenserà largamente il capitale impiegato; e d'altronde il suo quarto esercizio, si è chiuso nel Giugno 1925 con un'eccedenza attiva di 2.268.000 lire.

Certo i nostri domini coloniali con larghe estensioni desertiche, deficienza di corsi d'acqua paragonabili a quelli di altre regioni, scarsità o mancanza di ricchezza nel sottosuolo, condizioni climatiche che limitano alla Tripolitania e Cirenaica la possibilità d'una emigrazione che d'altronde non vi potrà mai superare in tutto i duecento-duecentocinquanta mila uomini, sono ben lungi dal bastare all'Italia *che ogni anno aumenta in popolazione di una provincia.*

Certo, poveri e ristretti sono i nostri domini, quando si confrontino, non dico a quelli d'Inghilterra e di Francia o del Belgio, ma anche ai Portoghesi, 2.080.000 kmq. di territorio africano, con mite clima e ogni specie di ricchezza mineraria e agraria; o ai 2.026.767 kmq. di territorio che i Paesi Bassi governano nelle Isole Australiane popolate da 48.000.000 di abitanti, e dalle quali traggono un commercio annuo di 30 miliardi.

Tuttavia le nostre colonie dell'Africa Orientale possono darci oltre 200.000 quintali di cotone l'anno; e i 60.000 ettari già disponibili in Tripolitania per la colonizzazione, potranno, fra Tripolitania e Cirenaica, di molto accrescersi; così che rifiorisca sulle nostre sponde mediterranee in continuazione della Tunisia, quel vasto campo di messi e quel giardino d'olivi che Roma conobbe, e di cui nella conca di Tarhuna dopo secoli di invasioni barbariche e di guerre, le vestigia permangono.

All'opera senza riposo del governo fascista, alla volontà del Duce memore di Roma, gli italiani rispondano degnamente e arditamente, coi loro capitali con le loro braccia, con la loro intelligenza.

E' questo, rammentiamolo, l'alto monito della giornata coloniale.

Per troppo tempo in Italia le intraprese coloniali furon come sintetizzate in un nome: Adua, che gli stranieri per 19 anni, dal 1896 al 1922, ci buttarono in faccia. Adua ha potuto essere una triste giornata di errori, ma fu anche giornata di magnifici eroismi. I nostri soldati d'Adua e di Libia furono i precursori di quelli dell'Isonzo, delle Alpi e del Piave. La brigata Albertone respinse quattro volte, senza vacillare, l'urto del nemico soverchiante, finchè attaccata anche sulla sinistra dai 15.000 guerrieri freschi di Negus Tacle Haimanót, e da nuove colonne scioane a destra e di fronte, dopo avere ancora e ancora contrattaccato alla baionetta, sol quando i cannoni erano senza più un colpo, il generale era stato circondato e fatto prigioniero, il suo capo di Stato maggiore e quasi tutti gli ufficiali erano morti, i pochi superstiti iniziarono la ritirata.

La brigata Arimondi a Monte Rajo, prima ancora d'essersi potuta spiegare fu — per l'eccidio della brigata Albertone — accerchiata da una colonna Scioana di 30.000 uomini; le nostre truppe, pur stanche per deficienza di vitto e per la lunga marcia notturna, respinsero alla baionetta gli attacchi frontali che si succedevano come immense ondate nere; sulla destra gli Scioani, insinuandosi con nuove truppe, minacciavano di tagliar la ritirata; sulla sinistra avevano iniziato, giovandosi della preponderanza numerica ormai enorme, l'aggiramento; i nostri cannoni erano muti, poichè tutti gli artiglieri erano stati uccisi o feriti dalla intensa fucileria nemica; e la brigata resisteva ancora; gli abissini erano ormai frammisti a noi, e a gruppi isolati i nostri resistevano ancora; fame, sete, sopraggiungere di nuove orde abissine, e di stormi di cavalleria Galla, che eviravano i feriti, ma si resisteva ancora; un tentativo di ritirata si iniziò quando non v'era più un ufficiale a comandare. Arimondi ferito, seduto presso una batteria senz'uomini, preferì aspettar la morte.

La colonna Dabormida, inviata a soccorso della brigata Albertone, per la lunga e stretta valle di Mariam Sciavitù, fu assalita verso le 9 del mattino, e combattè senza interruzione dieci ore; verso le tre i suoi portentosi contrattacchi riuscirono anche a respingere il nemico oltre lo sbocco della valle; il generale Dabormida portava e riportava i suoi soldati all'assalto; cadde

gridando: Viva il Re. Verso le sei di sera i resti della gloriosa brigata riuscirono a disimpegnarsi, e a ritirarsi in buon ordine lungo le alture di Esciasciò. Le perdite dei nostri sommarono a circa 6000; a circa 20.000 quelle dell'esercito Scioano, così scosso da essere costretto ad abbandonare il campo. Pochi giorni dopo, la marcia in avanti del generale Baldissera liberava Adigrat. Se la battaglia d'Adua fosse stato un episodio coloniale inglese, gli Inglesi l'avrebbero decantato come una grande vittoria.

Io vidi il campo di battaglia d'Adua nel 1908, ritornando dalla esplorazione al lago Tsana. Affioravano le ossa malsepolte dai poveri tumuli. Sul colle del Rajo c'era un mucchio di sassi, e in un sasso un po' più grande la scritta: « Agli Italiani morti combattendo ». Null'altro.

Dopo quasi 30 anni solo il Governo Fascista pensò a far raccogliere le ossa di quegli eroi e a trasportarle in Colonia, dove avranno un degno monumento all'Asmara.

All'Asmara i combattenti d'Adua, in Danealia, in Somalia, ai laghi Equatoriali, in Etiopia, nel Sudan, i nostri pionieri morti laggiù, io credo che oggi finalmente dormono in pace, poichè dopo la meravigliosa vittoria delle armi italiane, che ha fatto risorgere a nuova vita l'Italia nostra, sui loro tumuli sparsi per ogni dove nell'Africa, sentono il rombo delle aquile romane che hanno riaperte le ali possenti al volo.
